

Renata Segre

NUOVE RICERCHE SUGLI EBREI IN AMBITO VENEZIANO

Ho accettato con molto piacere, con affetto misto a mestizia, l'invito a ricordare il contributo del caro grande maestro Vittore Colorni al nostro e al mio lavoro. Quando io abbia conosciuto Colorni, mi è difficile stabilire: l'ho visto per anni, d'estate, a Ortisei, dove col prof. Simonsohn realizzavamo l'edizione della serie della *Documentary History of the Jews of Italy* e dell'*Apostolic See and the Jews*; mi accolse nella sua bella casa di Mantova con un'ottima merenda (ricordo classico da ragazza) la prima volta che ci venni da turista; ma, nella veste di illustre uomo di studi ed esimio professore (termini accademici allora in voga), ebbi modo di apprezzarlo, negli anni '60 (1968), nell'ambito del seminario che si tenne alla villa Feltrinelli di Gargnano, per decidere sulla fattibilità dell'*Atlante Storico Italiano* (promosso dal Consiglio Nazionale delle Ricerche).

Tra le carte che avrebbero dovuto costituire l'*Atlante*, ne era prevista una, ripartita in sezioni, a illustrazione della vicenda storica delle comunità ebraiche nella nostra penisola, fino alla prima emancipazione; in quell'occasione, il dibattito si concentrò sulla periodizzazione più appropriata; sul concetto di comunità, distinto da nucleo e da temporanea presenza di singoli individui; e sulla realistica congruità (non solo storiografica) della loro localizzazione sul territorio, quando l'unico simbolo previsto era quello di sede di un banco. Si trattava di un problema storiografico molto complesso e intricato, che richiedeva, per ogni proposta di soluzione, una notevole gamma di varianti nella rappresentazione grafica, con le relative caratteristiche, anche di indicatori cartografici. Evidentemente, per Colorni, era un invito a nozze: il suo contributo, allo stesso tempo appassionato, autorevole e meditato, risultò essenziale; e il problema definitorio, da quel qualificato giurista che era, ne fu un elemento imprescindibile.

Forse, aggiungerei con un certo rammarico, anche determinante nel convincermi che la schedatura del già noto – in materia di comunità,

durata e ampiezza della loro presenza nell'ambito dei singoli stati italiani – , null'altro era che una lunga lista di nomi e simboli accompagnati e cosparsi di punti interrogativi, e troppa la serie di verifiche ancora da effettuare. Per motivi che non starò qui a ricordare, non si giunse alla concreta redazione delle molteplici carte dell'*Atlante* previste dal progetto, e solo alcune di esse, promosse e realizzate grazie a contributi locali, anche d'ordine finanziario, videro la luce. Di quella ebraica non si parlò più, e io riposi in un cassetto, dove penso giacciono tuttora, i miei appunti, con i relativi problemi da risolvere.

L'idea non fu più ripresa in grande stile; forse il progetto di una nuova *Italia judaica*, a cui i professori Simonsohn, Colorni e Toaff si erano accinti, con il proposito di documentare i singoli insediamenti ebraici a livello locale, già evidenziati dalla letteratura storica, è il progetto più prossimo che sia stato poi ideato. Il taglio, mi pare di ricordare, sarebbe in ogni modo continuato a risultare ancora alfabetico e diacronico, a riprova delle difficoltà, che erano allora evidenti, e che forse sussistono, almeno in una certa misura, a stabilire un criterio univoco per una ricerca che non si può tuttora considerare matura. Certo, adesso, grazie all'informatica, un programma di schedatura e aggiornamento costante delle informazioni diventerebbe più fattibile; e la *Biblioteca italo-ebraica* (sottotitolo *Bibliografia per la storia degli Ebrei in Italia*), che il Diaspora Research Institute dell'Università di Tel Aviv University ha continuato regolarmente a pubblicare di dieci in dieci anni, ne è un valido strumento aggiornato.

D'altronde, ci si potrebbe chiedere se esista mai un tempo maturo, nel quale i risultati della ricerca siano sufficientemente acquisiti, ossia soddisfacenti. Certo di no, avrebbe risposto il sempre curioso Vittore, che non smise mai di appassionarsi agli studi altrui, quand'anche doveva rammaricarsi di non potersi più impegnare di persona.

Mi ha sempre colpito la sua capacità di far convivere erudizione e vivacità, anche in quei suoi scritti che, con un'espressione riduttiva, ha voluto fossero intitolati *Judaica Minora*.¹ Spiegava Colorni nella brevissima Premessa – a mo' di saluto e ringraziamento alla Facoltà Giuridica dell'Università di Ferrara, promotrice dell'iniziativa –, che questa Miscellanea, raccogliendo e ripubblicando i suoi testi a uso degli “specialisti, [e] quindi li rinverdisce e li valorizza”. Dove quello “specialisti” suona cerchio ristretto di esperti, mentre, in effetti, questi saggi di argomento ebraico si rivolgono ai molti (moltissimi) lettori, appassionati e curiosi (perché no?) della storia e della cultura ebraica, un pubblico ben più vasto e diversificato, che è andato crescendo nel tempo.

Forse, potremmo osservare che, rispetto agli anni di più feconda attività storiografica rivolta all'età medievale e moderna, si assiste ora ad un maggior impegno, a un interesse (accreciuto da passione politica) per la storia dell'Ottocento e Novecento, che significa privilegiare i problemi connessi all'emancipazione e inserimento/integrazione (o meno) degli ebrei nella società italiana: dalla loro uscita definitiva dai ghetti, al raggiungimento della parità come individui, alla sconfitta (con le leggi razziali) – tragica per loro, ma drammatica per la società italiana tutta –, fino all'attuale condizione e presenza in un mondo che torna a insistere nelle diverse forme “identitarie”. Dove le parole di Colorni, secondo cui la sua vocazione di studioso e professore all'Università di Ferrara aveva potuto affermarsi “senza ombre né contrasti di sorte”, può ben sintetizzare l'animo in chiaroscuro di un professore, moderato in politica ed estremamente aperto nella ricerca.

Ma torniamo ai suoi testi, che attendono, a suo dire, di essere rinverditi e valorizzati. In questo ambito, desidero illustrare quanto la ricerca, nella quale da tempo sono impegnata, tragga spunto e si riallacci a due filoni di studi di Colorni. Da un lato, i suoi saggi sugli ebrei tra

Due e Trecento a Ferrara;² dall'altro, i suoi interessi per la diffusione della cultura scientifica (medica in particolare), nel Medioevo, vista attraverso l'opera di intermediazione linguistica, tra la cultura orientale – degli arabi e dei greci, *in primis* – e il mondo neolatino, svolta con un ruolo primario dagli ebrei. Anzi, aggiungerò, sulla traduzione dei testi aveva espresso l'auspicio che si riuscisse a elaborare un vero e proprio progetto interdisciplinare a livello accademico.

In fine – e perciò, soltanto a questo punto lo menziono, figurando come ultimo testo degli *Judaica Minora*, a degno coronamento del volume –, nessuno che abbia a che fare con l'onomastica ebraica, può ignorare quel prezioso strumento di lavoro, rappresentato dalla “corrispondenza fra nomi ebraici e nomi locali”, una serie di tabelle che sovente ci soccorre, e sempre comunque ci sollecita a fare riscontri e precisazioni.³ Purtroppo, nella mia più recente esperienza di ricerca, poco mi ha giovato, a causa della consuetudine del patriziato veneziano, ad adottare nomi biblici (Moisé, Daniele, Zaccaria, per citarne alcuni), e degli ebrei a mimetizzarsi, chiamandosi, ad esempio, Beneto/Benedetto, Marco/Marcuccio o Elia/Aliuccio, – e questi mi verranno subito a proposito, (e tra le donne i casi sono ben più numerosi).

La vicenda ebraica nella Repubblica e a Venezia, prima della creazione del ghetto (1516), un tema appassionante in sé, archetipo di una differente storia di questa minoranza, induce ad avventurarsi su nuovi percorsi, nei quali giova trarre spunto da taluni suggerimenti di Colorni. In effetti, certi miei personaggi non erano del tutto degli sconosciuti, anzi, a dire il vero, il protagonista, un medico, figurava in edizioni di testi a stampa; semplicemente, il suo *status* era passato inosservato, mentre si continuava a proclamare, *apertis verbis*, senza trovarvi una spiegazione valida, che a Venezia gli ebrei erano comparsi soltanto un secolo più tardi, nella seconda metà del Trecento.

¹ *Saggi sulla storia dell'ebraismo italiano dall'antichità all'età moderna*, Università di Ferrara-Milano 1983.

² *Ebrei in Ferrara nei secoli XIII e XIV*, in *ibid.*, pp. 147-188, e *Nuovi dati sugli ebrei a Ferrara nei*

secoli XIII e XIV, in *ibid.*, pp. 189-204, rispettivamente del 1969 e del 1973.

³ *La corrispondenza fra nomi ebraici e nomi locali nella prassi dell'ebraismo italiano*, in *ibid.*, pp. 661-825.

La storia è questa. Nel 1276 il governo veneziano autorizzava il medico Elia da Ferrara a trasferirsi nella città lagunare, al riparo da qualsiasi minaccia di rappresaglia o inchiesta, portandosi appresso beni e averi; ma di persone al seguito non si faceva cenno. Nel territorio della Serenissima Elia si creerà una famiglia (una seconda famiglia?), composta dalla moglie Marchesina e da tre figli dai nomi palesemente veneti (Marco, Almorò, Luciano), di cui due al momento della sua morte (1326) si troveranno ancora ad avere una nutrice. Nei primi anni del XIV secolo lo avevamo già incontrato a Creta, attivo nella professione sanitaria oltre che associato a patrizi veneziani e mercanti francesi in affari di finanza e traffici. Da quell'isola era poi passato ad operare a Capodistria nei due medesimi ambiti, medico ed economico, e, in fine, rientrato a Venezia verso il 1310, vi moriva nel 1326, non prima di aver steso l'elenco dei libri della sua biblioteca, con il prezzo stimato per una cinquantina di questi volumi, nel timore venissero svenduti dai suoi esecutori testamentari. Purtroppo, per varie traversie archivistiche, il catalogo non è più stato rintracciato, e dobbiamo quindi accontentarci di una lista approssimativa redatta nell'Ottocento da un diligente archivista e storico locale.⁴

Il problema che merita qui sollevare, considerando la lunga serie di raffronti e un'attenta rilettura dei pochi (ma, relativamente, neppure

tanto pochi) documenti relativi a Elia, nei quali talvolta il silenzio è l'aspetto più eloquente del testo, s'incentra su una domanda: in che misura era richiesto dalle parti, ossia serviva a qualcuno – e questo “qualcuno” era logicamente un'autorità –, far risultare/risaltare che l'atto (fosse esso di emanazione governativa, o di natura privata) concerneva un ebreo?

Elia l'abbiamo incontrato dapprima a Genova nel 1267 e nel 1271, intento ad acquistare e rivendere schiave spagnole da “ebreo”,⁵ nel 1279, come anche Colorni ci segnala, a Ferrara si susseguono una serie di inchieste dell'Inquisizione, seguite da condanne di ebrei intenti a svolgere attività di proselitismo e regiudaizzazione, disposti a convivere e frequentare ebrei di recente conversione al cristianesimo. Nel frattempo, siamo nel 1276, Elia si è trasferito sulle Lagune, dove però, a differenza di altri suoi colleghi, non gli è stata accordata la qualifica di “veneto”, ma soltanto di abitante;⁶ d'altro canto, sappiamo di una delibera (*parte*) del Maggior Consiglio che accorda la licenza di praticare cure anche a chi non sia immatricolato, purché le sue capacità mediche siano tanto apprezzate da qualcuno – e, di nuovo, si intende un membro della classe di governo –, da richiederne la presenza al capezzale del nobile infermo;⁷ infine, conosciamo gli interessi scientifici (libri) di Elia, e i colleghi con i quali era in rapporto. Le ri-

⁴ B. CECCHETTI, *Per la storia della medicina in Venezia. Spigolature d'archivio*, Venezia, P. Naratovich 1886, pp. 18-21. Ho edito questo catalogo, forse il più antico e certo il più ricco tra quelli ebraici medievali giunti fino a noi, tentando di identificare le opere, e la cultura scientifica che le sottende, nell'articolo *Un medico a Venezia tra Due e Trecento. Elia da Ferrara e la sua biblioteca*, in «Keshet. Vita e cultura ebraica», a. VI n. 1/2, Numero speciale dedicato ad Amos Luzzatto, giugno-luglio 2008, pp. 75-86.

⁵ *Ego magister Elya iudeus*. Archivio di Stato. Genova, *Notai ignoti*, busta 8 (notaio Giovanni de Corsio), 95, f. 160v, 3 febbraio 1271.

⁶ «Fuit capta pars quod magister Helyas, medicus qui fuit de Ferraria, possit venire ad habitandum Venecias cum suis rebus quibuscumque voluerit, non obstantibus represaliis factis vel faciendis, ... et tractetur et habeatur per comune Veneciarum tamquam habitator Veneciarum, sicut tractantur et habentur alii habitatores Veneciarum». *Delibe-*

razioni del Maggior Consiglio di Venezia, vol. II, a cura di R. CESSI, Zanichelli, Bologna 1931 (r. Accademia dei Lincei. Commissione per gli Atti delle Assemblee Costituzionali Italiane), p. 163, n. 111. La “parte” del Maggior Consiglio del 24 febbraio 1276 (1275 *more veneto*) era già stata pubblicata da G. MONTICOLO, *I capitolari delle arti veneziane sottoposte alla Giustizia e poi alla Giustizia Vecchia dalle origini al MCCCXXX*, Roma 1896 (Fonti per la storia d'Italia. Statuti, sec. XIII-XIV), vol. I, pp. 269-70.

⁷ «Capta. Quod quidam medicus non scriptus in collegio, de quo quidam infirmus valde habet multam devocionem et sperat per eum liberari, possit medicari ipsum infirmum, non obstante aliquo consilio vel ordinatione in contrarium faciente, quod quantum in hoc sit revocatum». Archivio di Stato. Venezia, *Avogaria di Comun*, Liber Brutus, f. 115v, 21 aprile 1330. MONTICOLO, *I capitolari*, cit., p. 369, n. 201. Non conosco altri casi altrettanto espliciti di accettazione di medici non matricolati, e dunque

tengo tutte spie di una condizione, che definirei anomala, o per lo meno ambigua.

Perché di ebrei ce n'erano a Venezia, come dice esplicitamente la licenza di importare un certo quantitativo di vino per la Pasqua concessa a un ebreo di Ancona, per uso della sua 'gente'.⁸ Ma soprattutto a Venezia c'erano dei neofiti, anche tra i colleghi medici di Elia: ad esempio Francesco, "olim iudeus", che, col favore del governo veneziano, voleva tornare a Roma per riprendersi moglie e figlio che hanno rifiutato il battesimo,⁹ oppure Nicola Bongi detto "iudeus de Sacille";¹⁰ e persino tra i soldati, come nel caso di "Iohannes de Roma, olim iudeus".¹¹

Che la conversione sia recente o no, resta loro l'impronta dell'origine, "già ebreo", quasi fosse una categoria, alla stregua di una professione o di una nazionalità; eppure il battesimo avrebbe dovuto costituire un atto meritorio, degno di stima, se non addirittura di premio, soprattutto in quel periodo di intensa attività dell'Inquisizione, alla ricerca di cristiani tornati – o passati – all'ebraismo.

Se volessimo cercare una plausibile chiave di lettura a questa condizione ebraica abbastanza straordinaria, la potremmo forse ritrovare nel quadro quasi idilliaco che di Venezia dipinge Jacob ben Elia. Limitandoci per ora all'ipotesi che questo celebre traduttore di testi medici (e qui mi richiamo, di nuovo con rammarico, al progetto finora irrealizzato di Colorni) fosse un congiunto del nostro Elia (zio o padre?), merita

riportare parte della sua Premessa alla traduzione del "La grande introduzione all'Astrologia" di Abu Ma'ashar,¹² che citerò nella versione di Joseph Shatzmuller.¹³ Da Montpellier, dove aveva studiato medicina, percorrendo la costa francese fino a Genova e poi probabilmente seguendo la valle del Po, il nostro Jacob era infine giunto a Venezia, e qui ora si sentiva in "uno stato di felicità e di serenità", quasi intendesse paragonare questa nuova stagione della sua vita con l'aria che aveva respirato nei domini aragonesi, rievocando la patria antica e Barcellona. Là, nel 1263, si era svolta la disputa tra Nahmanide e il neofita Paolo Cristiano, a cui forse aveva pure assistito, e che comunque aveva lasciato tracce nella sua sensibilità.

Venezia, dunque, nelle sue parole, "è una grande città, circondata d'acqua, dove un popolo gaio e gioioso vive in sicurezza, capace di navigare sull'acqua e di dominare cananei [slavi] e greci... Vi ho incontrato dei medici, saggi stupendi... Mi hanno considerato un fratello, ai loro occhi ero un residente [e non uno straniero]. La maggior parte dei libri di medicina che possiedo, l'ho tradotta dalla loro alla nostra [ossia ebraica] lingua con l'aiuto di un intermediario".

Purtroppo questa descrizione della sua biblioteca non sembra corrispondere all'impressione che si ricava dall'elenco dei volumi che Elia da Ferrara possedeva al momento della morte, e che parrebbero tutti testi in lingue neolatine. Certo, ben diverso sarebbe il discorso se risultasse che il catalogo fu da lui redatto a uso

(sottinteso) non cristiani. E la norma continuerà a trovare applicazione, almeno durante il Trecento ed per buona parte del secolo successivo, malgrado una serie di tentativi di revocarla. ASV (Archivio di Stato. Venezia), *Avogaria di Comun*, reg. 21/4, f. 150r, 10 settembre 1321.

⁸ «Capta. Quod fiat gratia Museto, iudeo, merchanti de Anchona, qui moratur et conversatur Veneciis, qui fecit conduci Venetias vaxellos XLIII vini de partibus Ancone, ad preces et ad nomen quamplurium suorum amicorum de Veneciis, pro usu sue gentis».

⁹ *Le Deliberazioni del Consiglio dei rogati (Senato)*. Serie "Mixturem", vol. II (libri XV-XVI), a cura di R. CESSI e M. BRUNETTI, A spese della Deputazione, Venezia 1961 (Monumenti storici, n.s.), p. 252, doc. 277, 20 novembre 1333.

¹⁰ «Ego magister Nicolaus Bonzius, dictus iu-

deus de Sacillo, medicus de confinio Sancti Caxani de Veneciis». ASV, *Cancellaria Inferiore*, Notai, b. 68, notaio Dardanono Andreolo, perg. n° 3, 15 aprile 1319.

¹¹ «Sit ad soldum pedestrem». *Le Deliberazioni del Consiglio*, cit., vol. I, p. 275, doc. 369, novembre 1323.

¹² *Alias* Albumazar (Gifar ibn Muhamad al-Bakhi).

¹³ J. BEN ÉLIE, *traducteur multilingue à Venise à la fin du XIIIe siècle*, «Micrologus» IX, 2001, pp. 195-202, pp. 198-199. Nel *colophon* dell'opera medica *Taysir* di Abenzoar (*Regimen sanitatis* di Maimonide, ossia i Commentari agli aforismi di Ippocrate), Jacob è definito «hebreo» (non *iudeo*), seguito dal titolo prestigioso «in medicina et aliis scientiis plurimum erudito».

dei suoi esecutori testamentari, ignoranti della lingua sacra; in tal caso, la lista degli acquirenti dei libri assumerebbe un valore straordinario, perché rivelerebbe che a Venezia taluni patrizi, alcuni colleghi medici e altre poche persone non meglio identificate, desideravano procurarsi testi scientifici in ebraico, ed erano in grado di comprenderli.

La presenza impalpabile degli ebrei a Venezia è uno specchio della società veneziana, delle sue ambiguità, della sua religiosità apparentemente ossequiosa dell'autorità ecclesiastica, ma in effetti sensibile all'esperienza di una comunità mercantile, che del mondo conosceva la varietà dei popoli e delle loro culture e tradizioni, da un lato, e, dall'altro, il valore del denaro, non solo in senso imprenditoriale e speculativo.

Come abituale, il testo orale meglio di ogni altra versione riflette la vivacità e intensità della Giornata di Mantova (30 novembre 2006); e tale atmosfera ho voluto conservare anche nella revisione di quanto avevo allora esposto.

Ringrazio Mauro Perani di questa occasione per rievocare una fervida stagione di ricerca storica, nutrita di interessi molteplici e profonde amicizie. Quel ricordo è tanto più doloroso quanto più evidenzia il divario con l'oggi (e speriamo non il domani!), e ci riporta con la memoria a tanti carissimi compagni di studio, di cui ormai non ci restano che gli scritti, Michele Luzzati e Fausto Parenti, tra i più recenti a essere mancati. D'altronde, nelle sale dell'Accademia Virgiliana aleggiava in quei giorni lo stesso spirito di sentimenti condivisi, che ho ritrovato poi, qualche anno più tardi, nella Giornata (22

marzo 2013) in ricordo di un altro storico mantovano, e grande amico, Corrado Vivanti.

Desidero solo aggiungere che, nella ricerca sull'ebraismo in terra veneta, ho finalmente raggiunto la vicenda conclusiva, la creazione del primo ghetto istituito in Italia, di cui (inopinatamente) Venezia si è sempre glorziata. Nel frattempo, successivamente alla Giornata mantovana, ho pubblicato alcuni contributi, relativi al Trecento veneto: «Juifs à Venise et Juifs en Crète: relations et vie au XIV^e siècle», in *Les Juifs méditerranéens au Moyen Âge. Culture et prosopographie*, sous la direction de D. Iancu-Agou et É. Nicolas, Paris, 2010 (Nouvelle Gallia Judaica. 5), pp. 67-80; «Medici ebrei e neofiti a Venezia tra Due e Trecento», in *Interstizi. Culture ebraico-cristiane a Venezia e nei suoi domini dal medioevo all'età moderna*, a cura di U. Israel, R. Jütte, R.C. Mueller, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2010 (Centro tedesco di studi veneziani. Ricerche, 5), pp. 407-423; «Venise, la Crète, Marseille: marchands juifs et chrétiens à la veille de l'expulsion», in *Philip Le Bel et les Juifs du Royaume de France (1306)*, sous la direction de D. Iancu-Agou et É. Nicolas, Paris, 2012 (Nouvelle Gallia Judaica. 7), pp. 69-83; «Ebrei a Corfù nel primo secolo della dominazione veneziana», in *Studi in onore di Maria Francesca Tiepolo*, «Thesaurismata», 45, 2015, pp. 501-515; «Prima del ghetto», in *Venezia, gli ebrei e l'Europa. 1516-2016*, a cura di D. Calabi, Marsilio 2016, pp. 82-89.

Renata Segre
Venezia
e-mail: renseg1@gmail.com

